

Actes du XXIV^e Congrès International de
Linguistique et de Philologie Romanes

Aberystwyth 2004

Édités par David Trotter

TOME III

Section 8: La sociolinguistica

Section 9: La grammaticographie

Section 10: La linguistique textuelle et la pragmatique

Conférences plénières

Table ronde sur l'information bibliographique
en linguistique romane



Max Niemeyer Verlag
Tübingen 2007

Marinella Lőrinczi

Op. cit. Problemi dell'informazione e dell'aggiornamento bibliografici

«La scelta delle letture [bibliografiche] è sempre molto personale»
Oliver Sacks (1998): *Un antropologo su Marte*. Milano: Adelphi, 395; ed. orig. 1995.

Le riflessioni che seguono sono determinate dalle modalità attuali della circolazione dell'informazione, per come le recepisco nel mio ambiente di lavoro universitario. Per controbilanciare il peso dichiarato della soggettività – e la citazione in epigrafe da Oliver Sacks riflette soltanto una delle facciate dell'agire bibliografico – faccio subito riferimento al ruolo fondamentale che attualmente assume in qualsiasi contesto lavorativo efficiente la circolazione rapida e aggiornata dell'informazione. Il possesso e l'accrescimento delle conoscenze che derivano da un buon flusso informativo è il perno attorno al quale ruota la moderna organizzazione del lavoro collettivo (mi baso su Guarriello 2003). L'organizzazione del lavoro, per essere o per diventare competitiva, deve valorizzare al massimo le risorse umane disponibili in cui si combinano, in maniera dinamica, la conoscenza continuamente aggiornata, appunto, e il saper fare. Queste sono alcune idee che emergono attualmente nella filosofia del diritto del lavoro, attenta ai cambiamenti epocali intervenuti nelle attività lavorative diverse da quelle strettamente universitarie. Per l'importanza che assume la circolazione dell'informazione nelle attività lavorative, l'essere volutamente esclusi dal circuito informativo e quindi dall'aggiornamento, può addirittura avere rilevanza giuridica nelle controversie di lavoro.

Sembrerebbe che il lavoro universitario, di didattica e quello di ricerca soprattutto, si collochi al di sopra di queste preoccupazioni, dal momento che l'aggiornamento delle conoscenze è da sempre il motore che lo fa progredire. Se però prestiamo attenzione alla nostra prassi universitaria, possiamo notare una serie di modalità, casuali e/o sistematiche, ad ampio raggio o mirate, che concorrono all'informazione e all'aggiornamento: dagli scambi d'informazione tra colleghi alla consultazione di vari tipi di bibliografie, di cataloghi e di banche dati. Ma è altrettanto manifesto che alle numerose modalità teoricamente possibili dell'informazione e dell'aggiornamento i singoli ricercatori accedono in maniera non uniforme e con ritmi variabili da caso a caso, sebbene ciò avvenga non necessariamente per loro scelta personale e soggettiva. Vi è dunque sperequazione ossia disuguaglianza informativa. Si potrebbe anche sostenere, con un concetto spesso invocato nel diritto del lavoro, che non sempre vi sono pari opportunità nell'accesso all'informazione, e le ragioni più evidenti sono, andando dal generale al particolare, e dal sociale al settoriale e all'individuale: politico-sociali (sistemi sociali aperti o chiusi che in genere favoriscono/garantiscono oppure non favoriscono/garantiscono la circolazione delle informazioni), strutturali e logistiche (collocazione delle istituzioni, e al loro interno dei singoli ricercatori, in sedi centrali o periferiche, favorite o disagiate, collaudate e funzionanti a regime oppure di nuovo impianto o, peggio, mal organizzate), infrastrutturali (relative alla gestione moderna dell'informazione, non sempre e non obbligatoriamente sviluppata e garantita), economiche (abbondanza o scarsità di finanziamenti sia per la

555

gestione dell'informazione sia per gli specifici progetti di ricerca), linguistiche (numero delle lingue necessarie all'aggiornamento efficace in un determinato campo del sapere scientifico). Da qui la necessità, a mio avviso, o per lo meno l'interesse di condurre un discorso formale ed esplicito intorno all'aggiornamento e all'informazione nelle nostre discipline. E guardo al problema soprattutto dall'angolazione dei singoli ricercatori e non dei ricercatori che agiscono e producono in *équipes*, in quanto nelle nostre discipline il lavoro di studio e di ricerca svolto singolarmente e in solitudine è ancora diffuso ed è forse tuttora fondamentale proprio nel settore dell'avanzamento e dell'approfondimento delle conoscenze. In un lavoro di squadra idealizzato la ripartizione disuguale dell'informazione tra i singoli sarà corretta mediante la creazione di una media comune informativa (da calcolare teoricamente) o di un tesoro comune informativo (che può concretizzarsi in banche dati di varia tipologia); questi obiettivi possono essere raggiunti, a loro volta, con lo scambio e l'accumulo interpersonale.

Il terreno più adatto e più sicuro sul quale indagare i problemi dell'informazione e dell'aggiornamento è certamente la costituzione delle bibliografie. E' per questo che abbiamo preso come spunto per la tavola rotonda il recente volume di bibliografia romanza fondamentale e selettiva elaborata dai colleghi Dan Munteanu Colán e Rafael Rodríguez Martín (2003). Il termine *bibliografia* ha in genere una serie di accezioni. Nel nostro contesto specifico per *bibliografia* s'intende un oggetto diverso da un repertorio/elenco bibliografico; s'intende, più esattamente, uno stock ordinato di documenti utilizzati attraverso riferimenti appropriati all'interno o a margine di un lavoro scientifico.

Molti di noi si saranno sentiti rivolgere la domanda o avranno rivolto ad altri la domanda, soprattutto in relazione ad argomenti poco canonici, «ma come hai fatto a mettere insieme la bibliografia?», «come hai fatto a trovare i riferimenti bibliografici?». Cui poteva far seguito, il più delle volte mentalmente, «ma l'hai consultata tutta, direttamente?». Le domande, di tenore diverso, sono significative e lecite nella loro sostanza.

La prima domanda è in primo luogo relativa alle difficoltà operative, soprattutto iniziali, che si hanno nell'impostare una bibliografia corretta e adeguata a partire dai lavori classici o imprescindibili (dalla cosiddetta «conoscenza di sfondo» popperiana, che a sua volta andrebbe meglio definita), per arrivare a quelli dell'ultima ora o un po' speciali. Inoltre, sottende una risposta sulla struttura concettuale soggiacente, sulla sua struttura mentale e cognitiva, sul perché – causa e fine – di una bibliografia impostata in un certo modo. C'è infatti, per lo meno dovrebbe esserci, una sequenza di momenti di progettazione, anche per quanto riguarda una bibliografia. E' possibile rendere analitico, descrivere e comunicare tale progetto? Il singolo studioso sarà incline a farlo? In base alla mia esperienza questo avviene per lo più in circostanze informali, entro piccoli gruppi coesi, nell'ambito dei seminari ristretti, passando per il corridoio, incontrandosi per caso e confidandosi soprattutto le difficoltà.

Possiamo però formulare il problema anche diversamente. Il prodotto finale di tale processo di progettazione e di elaborazione è la bibliografia compiuta, definita. La bibliografia di un lavoro scientifico, compiuta, finale, anche solo quella esplicita, evidente, può essere considerata alla stregua di una scenografia: sul suo sfondo si svolge il discorso primario, dell'autore, attraverso essa entrano in scena e ne escono personaggi ed idee preesistenti ed utilizzati, o alle volte manipolati, per l'occasione. Se condividiamo quest'analogia, si tratta di poter penetrare e smontare, di decostruire tale «regia» o tale

Op. cit. Problemi dell'informazione e dell'aggiornamento bibliografici

«copia». Intendiamo osservare il lavoro bibliografico nel suo farsi concreto, ma non più nella fase di progettazione o di elaborazione o di creazione (cioè secondo un approccio genetico), bensì sul piano testuale (tecnico) e degli effetti di testo (retorici). In questo caso si può ad esempio procedere empiricamente sul doppio versante del testo principale (articolo, comunicazione, saggio ecc.) e della sua bibliografia, che sono il *recto* e il *verso* dello stesso oggetto, oppure sono il primo piano e il secondo piano del lavoro complessivo, al fine d'individuare i punti di contatto e le ragioni, diverse di volta in volta, che mettono in relazione queste due facciate o questi due livelli che compongono il testo scientifico. Ritengo che il lettore competente ed attento normalmente cerchi di farlo. Ritengo inoltre che un lettore attento e competente, un recensore competente ad esempio, sia in grado di descrivere, oltre che individuare, la rete di rapporti che ancora la bibliografia al testo di supporto. Ma si possono adottare anche i criteri predefiniti propri dell'analisi testuale, più esattamente della paratestualità o della peritestiualità. Li accenneremo più avanti.

L'altra domanda («ma l'hai consultata tutta, direttamente, la bibliografia che hai utilizzato?») implica i concetti di *comprensione* e di *controllabilità*, da parte del lettore, del corredo bibliografico e della utilizzazione corretta di quest'ultimo. Rivela anche una certa ansietà: tale bibliografia, cioè tale bagaglio informativo e documentale, è effettivamente e materialmente a portata di tutti? Detto diversamente: la *démarche* bibliografica è replicabile, ripetibile, costituisce una procedura simile ad una situazione sperimentale «controllabile», seppur nei limiti prospettati e discussi dagli epistemologi (Amsterdamski 1978: 831-832)? Sintetizzando: saranno ripercorribili, ovviamente a parità di condizioni, le procedure bibliografiche? E infine: l'accesso non solo all'informazione ma pure al documento è possibile per chiunque? Se sì, ciò costituirebbe la vera garanzia della controllabilità di come l'apparato bibliografico aderisce al testo di supporto. Se però consideriamo tra le altre cose che le dimensioni degli apparati bibliografici anche di un solo articolo sono diventati alle volte notevoli, la risposta alla possibilità di ripercorrere tale e quale un percorso bibliografico è decisamente NO almeno al 50%. Anche senza ricordare casi concreti personali, ognuno di noi potrebbe a questo punto fare l'elenco di lavori più o meno vecchi ma non invecchiati (rare ed interessanti tesi di dottorato ecc., unici esemplari sopravvissuti ecc.), collocati in ignote biblioteche (magari private!), ai quali sicuramente non si potrà mai avere accesso diretto. Per la correttezza bibliografica dobbiamo dunque affidarci soprattutto alla buona fede dello studioso, cioè ad un principio etico. Questa buona fede si dimostra pienamente nel momento in cui lo studioso esplicita in qualsiasi modo le sue strategie bibliografiche, vale a dire la costituzione del corpus bibliografico e, in generale, le modalità di utilizzo delle fonti. Farlo, a mio modo di vedere, rientra nel campo della deontologia professionale ed è quindi parte integrante del suo lavoro. Si eviteranno in questo modo le rimostranze circa la mancanza di «means within the published literature of checking and verifying the claims made in the paper» (Olson 2004: 18). Lamentele sull'inaccessibilità delle fonti primarie anche in Pusch (2003: *Preliminary remarks*): «Many known and quoted corpora are in reality inaccessible or at least difficult to access because their authors are unable or unwilling to distribute them in printed form or on other kinds of media.»

La possibilità di controllo, intesa in senso scientifico, come ripercorribilità di un protocollo d'indagine, è tanto più necessaria in quanto viviamo ed agiamo in un mondo di sovrabbondanza informativa caotica. Dalla quale noi necessariamente ritagliamo ed

558 Marinella Lorenza

utilizziamo una certa parte. Ma come? Le strategie sono tante. La conoscenza dei molteplici canali d'accesso all'informazione e il loro adeguato sfruttamento fa parte del saper fare bibliografico del ricercatore di professione. Sembrerebbe del tutto banale e pacifico. Ma avendo in vista un universo d'informazioni enormemente accresciuto, elastico, mutevole e non standardizzato, i percorsi bibliografici tradizionali, che passano attraverso gli schedari delle biblioteche, attraverso le bibliografie precostituite di qualsiasi tipo, attraverso gli ultimi numeri delle riviste specialistiche, sono in buona misura inadeguati perché lenti e pieni di ostacoli: finanziari (recentissimi articoli pubblicati *on-line* possono arrivare a costare 40 \$/€), burocratici e, appunto, temporali che diventano certe volte impedimenti di importanza vitale (cf. scadenze di pubblicazioni, concorsi universitari, convegni). Questo dal punto di vista dell'utente che è alla ricerca delle informazioni e poi necessariamente dei documenti.

Dal punto di vista della dinamica informativa, i canali tradizionali 1) da un lato non possono più contenere materialmente un flusso informativo potenzialmente infinito, 2) da un altro lato non possono garantire la buona, l'equa gestione. Questi sono per l'appunto gli obiettivi delle future biblioteche digitali interconnesse a livello planetario, o delle banche dati del tipo «sorgente aperto» (*open source*), per le quali lavorano oramai legioni di esperti; organismi informatizzati che dovranno garantire collegamenti o messa in rete in tempo reale ed una distribuzione democratica dei numerosi prodotti del sapere: dati e documenti di qualsiasi tipo. Per quel che riguarda i repertori bibliografici linguistici attualmente in circolazione (cartacei e informatizzati), nel loro insieme sembrano costituire un insieme caotico, in cui è affascinante inoltrarsi ma che spesso trascinano l'utente verso mete diverse da quelle da lui prefisse. Si può segnalare che l'annata 2004 (versione in rete) del *Comparative Romance Linguistics Newsletter* offre, per ragioni organizzative, soltanto dati sul francese, gallego, occitano e portoghese.

Nelle nostre discipline, come materiale bibliografico sono utilizzati non soltanto i libri, inclusi le costosissime enciclopedie e i costosi *reprints*, gli articoli e le comunicazioni, le recensioni e gli abstracts (che possono e devono essere usati come scorciatoie bibliografiche), i *preprints* di congressi o di seminari che contengono le ultimissime novità, i materiali messi in rete in maniera aleatoria, ma anche i lavori non ancora pubblicati e a pochi divulgati (articoli), i rapporti interni (interessanti esempi casuali in De Kock 1974: 111) o altri lavori inaccessibili ai più (tesi di dottorato o di laurea; in Italia le tesi di laurea possono rimanere escluse dal pubblico accesso per 10 anni), lavori fuori commercio *ab initio* (come Comrie / Haspelmath 2001), le discussioni con colleghi esperti (che al limite potrebbero anche diventare coautori come succede nelle discipline non umanistiche), i materiali d'archivio. Per non parlare del materiale raro o unico (manoscritti), dei fondi antichi dei lavori a stampa (libri, periodici) o anche dei lavori stampati moderni fuori commercio, depositati e conservati in migliaia di luoghi effettivi o virtuali. Tutto ciò per noi è materia viva, riutilizzabile, vuoi per l'impostazione storicistica, vuoi per la non rara ciclicità degli interessi, vuoi per il carattere *routinier*, puramente accademico, di certi tipi di ricerca. L'obsolescenza bibliografica è infatti lenta, ma lenti sono in media anche i tempi di pubblicazione cartacea degli articoli e dei volumi collettivi (si può arrivare ai quattro anni dalla consegna, senza contare i tempi dell'elaborazione). Considerati tutti questi aspetti, la costituzione dell'apparato bibliografico può diventare un'operazione molto costosa (al limite proibitiva ed elitaria) e a sua volta lenta. Intendo anche dire che la nostra attività

Op. cit. Problemi dell'informazione e dell'aggiornamento bibliografico

bibliografica può essere tradotta in concetti propri dell'economia (utilizzo di risorse per il conseguimento di determinati obiettivi, efficacia della trasformazione di tali risorse in obiettivi, ecc.).

Vediamo però cosa avviene in qualche altra disciplina. Il comportamento e le aspettative bibliografiche di un astrofisico sono attualmente del tutto diversi. E' stato possibile intervistare un giovane astrofisico dell'Osservatorio Astronomico di Cagliari, il dott. Andrea Possenti, membro del *team* internazionale che ha scoperto il primo sistema di due pulsar ruotanti una intorno all'altra. L'aggiornamento bibliografico, rigorosamente in inglese, avviene quotidianamente, in rete, attraverso materiali definitivi accettati per la pubblicazione (articoli e comunicazioni), e attraverso materiali provvisori divulgati anche a scopo di proteggere il diritto d'autore. Il pericolo del sovraffollamento bibliografico è evitato attraverso l'autoregolamentazione, dal momento che l'intasamento invaliderebbe l'efficacia di un sistema internazionale d'aggiornamento veloce. Ogni annata della versione elettronica di *The Astrophysical Journal* comprende migliaia di pagine. Nelle riviste prestigiose, come quella appena menzionata, i tempi di pubblicazione cartacea sono rapidi: 2-3 mesi per gli articoli brevi di circa quattro pagine (*letters*). Si arriva come tempi massimi ai 12 mesi scarsi per gli atti dei congressi. I lavori normalmente portano la firma di più autori. I testi cartacei, i manuali, sono in uso soprattutto per scopi didattici e divulgativi.

Simile ma non identica la routine bibliografica nelle discipline mediche, per la quale è stato il prof. Alessandro Riva, docente di Anatomia umana, a fare da guida. Come banca dati primaria è da segnalare quella gestita nel sito della National Library of Medicine (www.nlm.nih.gov), da dove partono ramificazioni che portano in tutte le parti del mondo. Il servizio di ricerca *PubMed* di questa biblioteca fornisce l'accesso a oltre 4300 periodici di tutto il mondo, di cui la maggioranza in inglese, e a oltre 14 milioni di riferimenti in rete. Quello che costituisce una grande e sorprendente differenza è l'interesse basilare per l'aspetto linguistico (terminologico-lessicale e semantico anzitutto) che si estrinseca nell'elaborazione del *Unified Medical Language System* (www.nlm.nih.gov/research/umls); la necessità di tale sistema è stata determinata dall'assenza di un linguaggio biomedico standard; la sua applicazione aiuta a sviluppare nel calcolatore la capacità di «comprendere» il linguaggio biomedico e di estrarre dai testi le informazioni chiave in base alle quali i testi verranno classificati. Non viene trascurato nemmeno il problema della traduzione in e da lingue diverse dall'inglese (*non-English languages*).

Quest'ultimo aspetto, legato alle banche dati plurilingui, ci permette di affrontare un problema che ritengo rivesta un certo interesse. In un seminario di letteratura comparata, campo in cui la costituzione di bibliografie plurilingui dovrebbe essere un'operazione scontata, allo studioso belga Raymond Trousson (invitato dall'Università di Cagliari) ho rivolto la domanda di come i dottorandi di diversi paesi sviluppassero le bibliografie relative alle loro tesi. Il principio cardine è risultato essere quello nazionale, nel senso territoriale e linguistico. Vale a dire il giovane studioso costruirebbe l'impalcatura bibliografica intorno a sé con i mezzi linguistici più a portata di mano, più comodi. Nei casi concreti cui si alludeva, tale autarchia bibliografica, per quanto non assoluta, era relativa ai paesi dell'Occidente europeo e quindi interessava lingue di affermato prestigio culturale. Portando questa constatazione alle sue estreme conseguenze si potrebbe sostenere che a parità di condizioni materiali e culturali, su argomenti simili si possono stabilire una serie di bibliografie parallele, in linea teorica equivalenti, una sorta di variazioni sullo stessa

tema, in cui cambia soltanto la lingua veicolare se i paesi sono diversi. Ma anche senza estremizzare l'aspetto linguistico veicolare, il fenomeno degli interessi e dei lavori paralleli, non comunicanti tra di loro, deve essere un fenomeno abbastanza esteso: il discorso vale soprattutto per lavori di tipo applicativo o di divulgazione universitaria (manuali in primo luogo). Il punto d'incontro delle relative bibliografie parallele si situerebbe ad un livello bibliografico superiore/anteriore, al livello dei maestri, quando la tradizione della disciplina, ad esempio i testi classici, o i testi alla moda supertradotti, garantiscono anche internazionalmente un sapere comune collettivo o un metalinguaggio condiviso.

Nel caso più estremo, quello delle bibliografie tendenzialmente monolingui, anche i lavori stranieri (se sono libri) sono per lo più consultati in traduzione. Tuttavia l'elencazione del lavoro a partire dal suo titolo originale in lingua straniera conferisce alla bibliografia una parvenza di plurilinguismo. Un siffatto apparato bibliografico ha per l'autore (e anche per il lettore-fruitore) l'innegabile vantaggio di contenere lavori rapidamente raggiungibili e facilmente consultabili. Un caso concreto e speciale è la trattazione di un argomento strettamente locale (in dialettologia, come nella storia locale, oppure nella storiografia letteraria regionale, questo può facilmente accadere): il lavoro può essere, in una certa misura, bibliograficamente autoreferenziale e quindi monlingue. Dal punto di vista del singolo, questo modo di procedere è economicamente conveniente, in termini di rapporto tra investimenti e risultati immediati (detto banalmente, il lavoro si confeziona con grande rapidità - quanto meno sul piano bibliografico - ed è comunque un titolo spendibile nell'entourage accademico). Non è conveniente dal punto di vista della circolazione internazionale, a meno che non si tratti di una lingua ad ampia diffusione come lingua prima o seconda.

Arrivati a questo punto, il discorso rischia di nuovo di cadere nell'ovvio, dal momento che i rapporti di potere/prestigio tra le lingue sono ampiamente noti come note sono le tendenze attuali del mercato delle lingue. Il mio obiettivo è però insistere sulle distorsioni conoscitive che derivano da un apparato bibliografico metalinguisticamente angusto, per lo meno nelle discipline romanistiche che continuano ad avere un approccio comparatistico (o tipologico). Per le generazioni non più giovanissime di romanisti era del tutto scontato che lo studioso fosse poliglotta. Il bagaglio linguistico comprendeva, oltre alla lingua nativa, una serie di varietà romanze comprese tra i due estremi della Romania, ed altre non romanze, utili, appunto, bibliograficamente. A seconda della provenienza linguistica del singolo, la conoscenza dell'inglese era facoltativa, mentre ora è obbligatoria. Penso di non dire nulla di originale quando constato che i miei studenti «romanisti» il più delle volte il francese non lo conoscono, mentre tutti sanno l'inglese. Le scelte e le possibilità bibliografiche stanno dunque subendo una profonda alterazione, anche perché gli stimoli teorici d'avanguardia sono veicolati soprattutto dalla lingua inglese, usata da nativi e da non nativi. Richiamo l'attenzione sul fatto che la non conoscenza del daco-romeno tra i giovani studiosi romanisti risulta essere una carenza particolarmente grave (anche perché preclude l'accesso alle interessantissime varietà sud-danubiane). Per il romeno è oramai prassi normale attingere a fonti intermedie (saggi sul romeno pubblicati in una lingua diversa) o parziali per la loro stessa natura (come ad esempio i manuali di lingua e le grammatiche per stranieri). Perciò l'avanzamento delle conoscenze non può essere equilibrato e il raffronto tra le lingue è spesso claudicante. Un rapido esempio potrebbe essere il trattamento del neutro, come ho potuto constatare in più occasioni, cui potrei

Op. cit. Problemi dell'informazione e dell'aggiornamento bibliografici

aggiungere, da esperienze più recenti, la presentazione del complemento oggetto diretto. Il romeno, insomma, è ridiventato una lingua «esotica».

Un altro settore in cui sono andata alla ricerca di esperienze bibliografiche diverse dalle mie è il sardo. Ciò che ho cercato di appurare, mentre progettavo quest'intervento, era il livello di conoscenza bibliografica e dunque di problematizzazione della materia che poteva essere raggiunto in sedi eccentriche rispetto a quelle occidentali europee con interessi consolidati. Per quanto riguarda il Giappone, se non si fosse verificata la felice circostanza della recente pubblicazione in Italia di un volume di atti curato da Tullio De Mauro e da Shigeaki Sugeta (2002), il secondo dei quali tratta brevemente del *Sardo nel panorama romanzo* (185-190), probabilmente sarebbe stato difficile reperire per vie rapide qualche informazione aggiornata. Ho poi voluto sondare l'area slava, in particolare la Russia, in quanto ancor'oggi ciò che gli ambienti universitari-accademici russi producono raggiunge anche un pubblico non russo ma ancora russo-parlante o quanto meno russo-conoscente. Nel 2001 a Mosca è stato pubblicato un ampio trattato di oltre 700 pagine sulle lingue romanze (Čelyševa/Narumov/Romanova), di cui ho potuto consultare in fotocopia soltanto il capitolo sul sardo. Non è stato perciò possibile confrontare l'impostazione data alle numerose varietà (23) presentate separatamente (italiano, dialetti dell'Italia, corso, sardo, istro-romanzo, francese, francese antico, occitano, franco-provenzale, guascone, reto-romanzo, friulano, ladino, spagnolo, portoghese, catalano, gallego, asturiano, aragonese, giudeo-spagnolo, romeno, aromeno, istro-romeno, megleno-romeno, dalmatico). Secondo il principio sopra enunciato della sincerità circa l'uso delle fonti, la possibile distorsione valutativa derivante da una mia consultazione parziale del manuale va prospettata. In quest'opera la bibliografia sul sardo contiene undici titoli esclusivamente linguistici (e solo volumi) tra cui il *LRI*, e in più tre dizionari tra cui il *DES*. Le notizie di storia politica, sociale e letteraria sono certamente attinte da questi lavori. La lingua veicolare più importante è l'italiano. La stringatezza della bibliografia è sicuramente una scelta redazionale che ha tenuto conto anche dell'accessibilità dei lavori in qualche grande biblioteca europea o tramite il prestito internazionale. Le informazioni che mette in circuito questo lavoro pubblicato nel 2001 si fermano al 1993 come anno di stampa. L'utenza occidentale, dalle cui fila provengono tutti gli autori bibliograficamente utilizzati, ha potuto avere accesso al manuale a partire dal 2002. Il ritorno dell'informazione si è dunque compiuto in circa dieci anni.

Ciò che si constata nelle nostre discipline sono quindi dei ritmi estremamente disuguali dell'attività bibliografica. Ad una delle estremità si trovano gli scambi molto veloci, tipici dei gruppi di lavoro composti di ricercatori che non solo lavorano a stretto contatto ma che costituiscono, nel bene e nel male, anche parte dell'universo bibliografico di riferimento, centrato solitamente su problemi ben definiti (anche strettamente locali). Questi studiosi si rivestono di una specie di uniforme bibliografica che segnala anche appartenenza di gruppo. All'altra estremità i ritmi lenti tipici dell'aggiornamento su argomenti distanti, poco familiari, eccentrici o anche solo interdisciplinari: qua la bibliografia assomiglia piuttosto all'abito di Arlecchino (o ad un mosaico).

Lo studio autonomo, in sé, degli apparati bibliografici è dunque giustificato, tanto più se, dal punto di vista strutturale e funzional-retorico e non più genetico, lo caliamo nella problematica della peritestalità (Lane 1992) cui riteniamo appartenga di diritto. Puntualizziamone le ragioni: la bibliografia costituisce una parte importante di un testo

561

scientifico tant'è vero che in molte occasioni il saggio viene utilizzato, letto o valutato a partire dalla sua specifica bibliografia. In secondo luogo, la bibliografia è una classe di dati e d'informazioni avente origine, funzioni e caratteristiche strutturali proprie. Perciò può essere trattato come *docema* (o forse, meglio, *dokema*), vale a dire come parte non necessariamente autonoma di un documento, ma comunque isolabile dal documento di supporto (o principale, superordinato), con il quale intrattiene rapporti plurimi e coesivi (cf. Lund 2002). A parte la primaria funzione informativa, la bibliografia dispone di funzioni dimostrative o argomentative rispetto alle tesi e persuasive rispetto al valore di tali tesi. Tutto ciò implica strategie selettive diverse da quelle imposte dai condizionamenti esterni (infrastrutturali, finanziari ecc.) cui si è già accennato. Per mettere in atto questo secondo gruppo di funzioni l'autore si regola più o meno sul principio dell'*ipse dixit*. Le strategie selettive aventi valore pragmatico hanno invece come obiettivo il raggiungimento di un determinato lettore con cui l'autore intende stabilire dei rapporti comunicativi e di cui vuole guadagnare il consenso (Barberousse/Pinon 2003: 25, 38). Le circostanze concrete dell'enunciazione bibliografica diventano dunque decisive sia per la scelta delle strategie comunicative bibliografiche sia per le strategie dell'aggiornamento; ma alla conoscenza di tali circostanze il lettore qualsiasi difficilmente ha accesso. Selezionando ora dalla peritestiologia i criteri di analisi utilizzabili per la nostra classe di documenti, evidenziamo inoltre la funzione deittica della bibliografia, in quanto essa richiama l'attenzione su un universo di conoscenze e su determinati autori (o persone). Da questi proviene un valore di base ma anche un valore aggiunto che si somma al valore del testo di supporto, accrescendone la forza illocutiva. La funzione persuasiva della bibliografia di cui sopra si gioca anche su questi valori aggiuntivi e non affatto neutrali, che possono essere manipolati anche in maniera subliminale (un collega, con cui ne ho discusso, ha usato il termine di *altarini bibliografici*). In effetti, chi si è occupato della genesi e della scrittura dei testi scientifici sostiene che «il serait naïf de croire que le texte est transparent et présente des faits bruts» (Barberousse/Pinon 2003: 25). Anche per quanto riguarda la bibliografia, solo apparentemente insieme di dati grezzi e neutri, ho voluto indicare la possibilità di un approccio *iuxta propria principia*.

Bibliografia

- Amsterdamski, Stefan (1978): Esperimento. In: *Enciclopedia*. Torino: Einaudi, vol. 5, 826-854.
 Barberousse, Anouk, Laurent Pinon (eds.) (2003): *Écriture scientifique*, n. 20 di *Genesis. Manuscripts - Recherche - Invention. Revue internationale de critique génétique*. Paris: Jean-Michel Place.
 Coenre, Bernard, Martin Haspelmath (2001): *The Library of Babel*. Berlin: de Gruyter.
 De Kock, Josse (1974): *Introducción a la lingüística automática en las lenguas románicas*. Madrid: Gredos.
 De Mauro, Tullio, Shigeaki Sageta (eds.) (2002): *Lesser-used Languages and Romance Linguistics*. Roma: Bulzoni.
 Guarriello, Fausta (2003): Competenze e nuovi sistemi di classificazione. In: *UP. Università Progetto, SNUR-CGIL*, 5, VII, 17-21.
 Čelyševa, I. L., B. P. Naramov, O. I. Romanova (eds.) (2001): *Jazyki mira. Romanskije jazyki*. Moskva: Academia; oltre 712 pp.; sul sardo: 160-187.

- Lane, Philippe (1992): *La périphérie du texte*. Paris: Nathan.
 Lund, Niels Windfeld (2002): *Documentation in a complementary perspective*. Tromsø: <http://thedocumentacademy.hum.uit.no/ansatte/niels.lund/dokvitnw1/documentation.html>.
 Mazzoni, Bruno (1998): Proposta per un «Bollettino internazionale di studi romeni». In: *România Orientale*, 11, 181-186.
 Olson, Kenneth S. (2004): An Evaluation of Niger-Congo Classification. In: *SIL International. SIL Electronic Working Papers 2004-005*: <http://www.sil.org/silewp/2004/silewp2004-005.pdf>.
 Paratesto. *Rivista internazionale*, Pisa, Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, I, 2004.
 Pusch, Claus D. (2003): A survey of spoken language corpora in Romance. In: Claus D. Pusch, Wolfgang Raible (eds.) (2002): *Romanistische Korpuslinguistik - Korpora und gesprochene Sprache - Romance Corpus Linguistics - Corpora and Spoken Language (= ScriptOralia, 126)*. Tübingen: Narr, 245-264; versione aggiornata in rete: settembre 2003.